

I FLUSSI MIGRATORI NELLA FASE DI ASCESA CAPITALISTICA (Prospettiva Marxista – novembre 2015)

L'emigrazione e l'immigrazione, due facce di una medaglia che sono i risultati di spinte di espulsione da un lato e di attrazione dal lato opposto, sono fenomeni complessi che possono essere analizzati sotto molti punti di vista. I primi demografi che si posero problemi metodologici furono i parroci che estendevano le prime anagrafi. Questi dovevano stilare la natura delle assenze, comprendere se erano transitorie o definitive.

Si possono classificare migrazioni interne a un Paese o esterne, volontarie o involontarie, legali e illegali, per fattori religiosi, politici, economici, oppure emigrazioni di crisi, stagionali, di mestiere, di ritorno o dal tratto itinerante, come il generico vagabondaggio ecc.

Solo accennando alla tradizione italiana si pensi ad alcuni volti che assunse il migrante nel corso dei secoli: vediamo i mercanti genovesi e veneziani già nel seno della società feudale porre basi nel Mediterraneo; missionari cattolici, gesuiti specialmente, operarono in tutti i principali Paesi del mondo; nel rinascimento sono spesso migranti pittori, scultori e architetti cui si aggregava anche la bassa manovalanza (lo Zar Ivan III ad esempio chiamò alla sua corte i migliori talenti artistici d'Italia); troviamo anche mendicanti, suonatori, artisti di strada, domatori di animali, provenienti in particolar modo da Emilia, Liguria, Toscana, così come cantastorie, suonatori e giocolieri dal Regno delle due Sicilie; in epoca risorgimentale molti esponenti politici, tra cui Mazzini e Garibaldi, sperimentarono l'esilio; folta è la tradizione di socialisti e anarchici in America, come Giacinto Menotti Serrati o Sacco e Vanzetti, solo per citare le figure più note; la massa di lavoratori non specializzati, specie di origine contadina, arriverà a muoversi con la forza della sua massa solo all'alba del Novecento.

La preparazione delle grandi migrazioni

Dal Duecento alla fine della guerra dei Trent'anni (1648), un lungo tempo di fermenti sociali in cui la borghesia stava lentamente emergendo nel tessuto economico sociale, si sviluppa una mobilità interna al continente, con migrazioni la cui cifra è però prevalentemente di corto raggio. Andava comunque aumentando la mobilità stagionale e periodica di lavoratori rispetto alla fase più stagnante dell'alto Medioevo: contadini, braccianti, piccoli proprietari, si muovevano cercando un reddito complementare. Altri lavori erano itineranti o girovaghi di natura come quello dei venditori ambulanti, dei pastori, delle balie, del lavoro stagionale nei campi. In specifici mestieri, oltre a quelli elencati troviamo anche ingegneri, medici, artisti, musicisti, scienziati ecc., sono rintracciabili dei pionieri, iniziatori di catene migratorie, di filiere che nella fase pre-ottocentesca fungono da apripista di tendenze migratorie successive.

Le migrazioni a lungo raggio avevano invece ancora motivazioni a forte connotazione politica o religiosa. Valdesi, protestanti ed ebrei sono segnati da continue necessità di spostamenti che ne marcano a fuoco le diaspore. Gli esempi di migrazioni per motivazioni religiose sono numerosi e le cifre percentuali sono tutt'altro che irrilevanti. Dalla penisola iberica vennero espulsi 90 mila ebrei nel 1492, mentre i Moriscos cacciati tra il 1609-1614 furono tra i 300 e 350 mila, il 5% della popolazione. Molti anabattisti e calvinisti vennero banditi dalle province meridionali dei Paesi Bassi verso la Germania e l'Inghilterra dopo il 1530. Gli ugonotti espatriati dopo la revoca dell'editto di Nantes furono intorno ai 150 mila tra il 1685 e il 1690.

Troviamo poi emigrazioni di lunga distanza con le missioni in America, che tuttavia restarono per circa un secolo di natura militare e amministrativa. I primi insediamenti coloniali in Nord America risalgono al primo Seicento e sono stati incentivati dalle persecuzioni religiose. Anche se modesti in numero, i padri pellegrini (un centinaio di puritani in conflitto con la chiesa anglicana sbarcati in America nel 1620), hanno influenzato fortemente la cultura statunitense.

Fattori politici determinarono le grandi migrazioni polacche, ovvero le tre spartizioni della Polonia tra Austria, Prussia e Russia, del 1772, 1793 e 1795. La diaspora polacca si legò così,

più di altre, alla parabola rivoluzionaria francese, non senza che esponenti nazionalisti avversassero questi fenomeni (anche la Chiesa cattolica basca condannò l'emigrazione come tradimento della causa nazionale).

Il periodo tra la rivoluzione americana (1776-83) e quella francese vede incrementare la mobilità politica a detrimento di quella religiosa, non a caso Francia e Stati Uniti furono fari politici e migratori al tempo stesso.

Dal punto di vista più strettamente socio-economico osserviamo come tra Settecento ed Ottocento arrivano a maturazione dei circuiti di manodopera europea ben definiti che gli storici del settore hanno individuato in sette principali zone d'attrazione: 1) le coste del mare del Nord, 2) Londra e l'Inghilterra meridionale (da cui arrivavano forti flussi dall'Irlanda), 3) Parigi e il suo bacino (con provenienza dalle Alpi e dal Massiccio Centrale), 4) l'asse Provenza-Linguadoca-Catalogna (sempre da Alpi, Massiccio Centrale, ma anche dai Pirenei), 5) Madrid e la Castiglia (che attirava braccianti per i raccolti), 6) la valle del Po, in particolare il Piemonte, 7) l'asse Toscana meridionale-Lazio-Corsica. Dopo il 1815 il sistema del mare del Nord viene soppiantato dalla Germania settentrionale, in particolare dal bacino della Ruhr, Amburgo e Brema, aree in cui i lavoratori cominciano a trasferirsi stabilmente.

Con l'Ottocento le migrazioni da stagionali tendono a diventare di qualche anno, se non proprio definitive e si possono già tratteggiare delle tendenze: l'Impero austriaco, tedesco e russo riforniscono di forza lavoro Regno Unito, Francia e Belgio, i primi a sviluppare le manifatture e le industrie, mentre lavoratori italiani si sparpagliano per tutto il continente. Con l'affermazione della borghesia diventa evidente come i differenziali economici, frutto dell'ineguale sviluppo capitalistico, stanno alla base di istanze migratorie che non siano dettate da motivazioni politiche o religiose.

L'epopea migratoria

Tra il 1500 e il 1800, periodo in cui l'Europa raddoppiò da 100 a 200 milioni di abitanti circa, ci fu un flusso migratorio verso l'America di entità modesta: non arrivò mai a superare il milione di persone per secolo. Ma il dato politico importante è che dal Cinquecento l'Europa diventa esportatrice di risorse umane, dopo che per millenni è stata meta di immigrazione e di invasioni straniere.

L'aumentata produttività nel lavoro agricolo e nelle industrie portò ad un aumento della popolazione e degli spostamenti. I mezzi di trasporto si rivoluzionarono. Con la macchina a vapore e i treni i tempi di percorrenza si abbatterono, inoltre grazie alla rete ferroviaria la connessione tra città e porti diventava incomparabilmente più rapida. A inizio Ottocento per giungere a New York da Liverpool occorreva non molto meno tempo rispetto a quello impiegato da Colombo, circa cinque o sei settimane.

Con le navi a vapore, già dal 1838, si poteva compiere la traversata in quindici giorni e neanche cinquant'anni dopo bastava una sola settimana.

Gli spostamenti diventano ora realmente di massa e travolgenti, in particolare dagli anni trenta dell'Ottocento. L'impatto dei flussi migratori sui Paesi di origine e destinazione diventa socialmente, e quindi anche politicamente, importante.

All'interno dell'Europa si delineano movimenti da Est e Sud verso il centro-Ovest, dove Parigi e Berlino sono metropoli dalla grande capacità attrattiva.

Ma soprattutto si assiste ad una vera e propria riscoperta dell'America. Tra il 1840 e il 1932 si stimano questi numeri di migranti in destinazioni transoceaniche: 18 milioni da Gran Bretagna e Irlanda, 11 milioni dall'Italia, 6,5 milioni dalla penisola iberica, 5,2 dall'Austria-Ungheria, 4,9 dalla Germania, 2,9 da Russia e Polonia e 2,1 da Svezia e Norvegia.

Se si pensa che gli abitanti di origine europea presenti sul continente americano al 1800 erano appena sette milioni ci si rende conto della dimensione e della portata di questi fenomeni.

Tra il 1800 e il 1913 la popolazione europea passa da 188 milioni a 458, moltiplicandosi per due volte e mezza: l'esportazione netta di uomini è stimata in questo lasso di tempo in oltre cinquanta milioni di persone.

Ad attrarre maggiormente uomini furono ovviamente gli Stati Uniti, la cui eccezionalità

storica può essere letta, alle origini, come un'immane impresa migratoria che colpì nell'Ottocento l'immaginario collettivo: era la corsa all'oro californiano per chi anelava ad arricchirsi, per il contadino italiano era semplicemente il sogno de "La Merica", di un mondo migliore, e fu anche meta di tentativi utopici di fourieristi e icariani.

Tra il 1840 e il 1932 giunsero negli Stati Uniti 34,2 milioni di arrivi. Tra le altre nazioni americane troviamo, di molto distanziate, Argentina e Uruguay (7,1), Canada (5,2), Brasile (4,4) e Cuba (0,9). In Australia e Nuova Zelanda giunsero invece 3,5 milioni di europei.

Molti di questi migranti europei rientreranno, come noto, nei Paesi di origine (è stato calcolato oltre un terzo di essi) e molti altri emigrarono a più riprese verso altre destinazioni.

Le ondate transoceaniche furono successive e si registra un passaggio di testimone negli ultimi due decenni dell'Ottocento: dalla prevalenza di emigrati di origini anglo-celtiche, germaniche, francesi e scandinave si passa ad una composizione di provenienza mediterranea e dall'Europa balcanica e orientale, l'apice della cui ondata si verificò nel primo quindicennio del Novecento.

All'inizio dell'Ottocento, eccezion fatta per l'Inghilterra, circa tre quarti della popolazione europea era legata all'agricoltura e al lavoro nelle campagne.

Gli storici dei flussi migratori hanno osservato che quando il numero degli occupati nell'industria si avvicinò a quello impiegato nei campi, allora il flusso migratorio transoceanico andò drasticamente a ridursi. Era uno dei sintomi della maturazione del capitalismo nella fase suprema dell'imperialismo.

Questo fenomeno avvenne dapprima in Gran Bretagna, negli ultimi decenni dell'Ottocento. Prima della Grande guerra toccò a Germania, Belgio e Svizzera. Per Italia e Spagna, in ritardo nel loro sviluppo industriale, l'ondata emigratoria si esaurì nel ventennio successivo alla Seconda guerra mondiale.

I contadini furono il serbatoio per le migrazioni interne e internazionali e alimentarono l'ascesa della massa e del movimento operaio internazionale, portando con sé problematiche non semplici da affrontare per le avanguardie politiche socialiste, a cominciare dall'analfabetismo e dell'utilizzo che la borghesia ha sempre fatto, e continua a fare, di differenze nazionali, culturali, etniche, linguistiche ecc. per dividere il fronte della classe sfruttata.

Le politiche migratorie

Con lo Stato assolutista dell'*Ancien Régime* sorge l'esigenza di regolamentare i flussi in entrata e in uscita. Nascono i salvacondotti, i passaporti, i documenti di espatrio.

Questi processi sono evidenti nel Settecento quando si manifestano i tentativi di controllare le migrazioni interne, foriere di problematiche sociali come quelle portate da mendicanti e ladri cui l'immagine dello straniero e del migrante era spesso associata. Ma anche nell'epoca coloniale spagnola c'erano vincoli ed interdizioni per espatriare in America, e in Austria ciò era considerato addirittura tradimento. Nel Regno di Napoli era necessario il passaporto, la cui concessione richiedeva almeno tre mesi, anche solo per muoversi in una provincia limitrofa.

Fu la Rivoluzione francese ad abolire i divieti di Luigi XIV alla mobilità dei sudditi. La Rivoluzione e l'Impero hanno bisogno della libera circolazione per alimentare il territorio francese e soprattutto l'esercito che diventano rispettivamente rifugio e missione per esuli da tutta Europa (tra cui molti italiani e polacchi). I rivoluzionari borghesi però si posero anche il problema delle fughe politiche di religiosi e aristocratici, circa 200 mila tra il 1789 e il 1799, e adottarono misure a riguardo. Federico Guglielmo III di Prussia seguì l'esempio francese di abolizione dei passaporti interni nel 1807 e altri lo imitarono.

Si affermarono via via politiche liberiste: per l'Inghilterra e i Paesi scandinavi già negli anni '30 dell'Ottocento; per la Germania nel 1867 dopo la creazione della Confederazione; per Spagna, Austria, Ungheria e Russia solo a fine secolo; mentre in Italia ciò avvenne, in ritardo, solo dal 1901. Lo Stato liberale per tutto l'Ottocento adottò una politica di *laissez-faire*, sostanzialmente indifferente rispetto sia ai flussi di entrata che a quelli d'uscita.

La Chiesa cattolica da principio si oppose invece quasi sempre all'emigrazione, ma nell'impossibilità di arrestarla la seguì, fece assistenza attraverso nuove istituzioni come

quella degli scalabriniani e la utilizzò in funzione evangelizzatrice.

Negli Usa un atto del 1862, l'*Homestead Act*, concedeva terra senza oneri ai capifamiglia di maggiore età (21 anni), che fossero cittadini americani o semplicemente ne avessero fatto richiesta. Era la corsa all'Ovest che a giudizio di Engels contribuiva a rallentare il movimento operaio americano in quanto contadini che avrebbero potuto proletarizzarsi avevano invece la possibilità di diventare proprietari e piccolo borghesi. Argentina (dal 1874) e Brasile (dal 1888) allo stesso modo favorirono l'immigrazione con politiche attive, concedendo terre, ospitando alcuni giorni gratuitamente i nuovi arrivati e coprendo anche i costi della traversata.

I Paesi americani, per esigenze di popolamento e di manodopera, più o meno qualificata, incentivarono in una prima fase l'immigrazione, con un processo di assimilazione che vedeva tuttavia delle selezioni, si pensi solamente agli schiavi africani. Negli Stati Uniti, dopo la guerra civile, molti governi dei singoli Stati spedivano opuscoli promozionali nel Vecchio continente in tedesco, gallese, olandese, norvegese e svedese. In Australia ad esempio furono ammessi i soli anglofoni fino al 1901.

I migranti dall'Europa dell'Est, o dall'Italia, quando arrivarono a New York non erano tra gli ospiti, o meglio le merci forza-lavoro, favoriti, ma nemmeno tra gli indesiderati come gli asiatici.

Il *Chinese Exclusion Act* del 1882 fu la prima, ed unica, legge nella storia delle migrazioni americane a bandire una specifica nazionalità dal Paese. Fino ad allora decine di migliaia di cinesi erano giunti sulle coste californiane per finire in gran parte a dare la vita nella costruzione del lato orientale della prima ferrovia transcontinentale (l'altro spezzone lo posarono prevalentemente operai irlandesi) e vennero impiegati massicciamente anche nel duro lavoro dei campi, analogo per condizioni a quello svolto dai neri nelle piantagioni dall'altro lato del continente, oltre che nelle miniere, come capitò ai polacchi in quelle tedesche al tempo dell'unificazione della Germania.

Questi strati inferiori di classe operaia, poco o nulla specializzati, essendo poi più ricattabili vennero utilizzati in funzione di crumiraggio dai padroni per rompere il fronte degli scioperi in svariate industrie, anche del New England.

L'*Immigration Act* del 1882, che subordinava gli ingressi a una visita medica ad Ellis Island, escludeva trenta categorie indesiderate, tra cui criminali, sovversivi, prostitute, indigenti, minorati ecc. Queste norme non furono comunque molto efficaci, tanto che tra il 1892 e il 1952, su 24 milioni di arrivi, solo il 2,5% venne respinto.

Nel 1903, successivamente all'assassinio del presidente McKinley, la Corte suprema sospese per gli stranieri il primo emendamento, ovvero la libertà di stampa e opinione.

La Prima guerra mondiale fu uno spartiacque anche per le politiche migratorie e gli spostamenti furono in genere vincolati a leggi più ostili. La maturazione imperialista e gli scontri tra le potenze furono la mannaia sulle politiche liberiste in vigore da un secolo.

Il senatore repubblicano del Vermont William Dillingham impresse con la *Literacy Act* del 1917 una svolta isolazionista per l'emergente potenza imperialista degli Stati Uniti, proponendo che l'immigrazione europea fosse contingentata al 5% di ogni minoranza censita al 1910. Poi il Senato abbassò questa soglia al 3% nel 1921, per giungere infine, con il *Quota Act* del 1924, alla quota del 2%, rispetto però al censimento del 1890, quando vigeva una composizione nazionale più gestibile e gradita.

I flussi verso gli Stati Uniti non si arrestarono, ma si ridussero drasticamente e le spinte dai Paesi europei che eccedevano di manodopera si rivolsero altrove, prevalentemente in Francia, come fu per il caso italiano durante il fascismo.

La rivoluzione d'Ottobre scatenò infine il terrore nelle borghesie di tutto il mondo, prima fra tutte quella statunitense, che furono così afflitte dalla sindrome del nemico interno.

FONTI:

- Massimo Livi Bacci, *Op. Cit.*
- Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Op.Cit.*
- Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008.
- Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Andreina De Clementi, *La legislazione dei Paesi d'arrivo*, in Pietro Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Op. Cit.*
- Daniele Gattoni, *Dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente. Storia delle migrazioni cinesi, giapponesi e coreane negli Stati Uniti dal 1848 al 1924*, Lampi di stampa, Milano 2008.